

Ecumenismo, la svolta del Fanar

di Gianni Valente

in “La Stampa-Vatican Insider” del 30 novembre 2014

Per giungere alla meta della piena unità coi cristiani ortodossi la Chiesa cattolica «non intende imporre alcuna esigenza, se non quella della professione della fede comune». Lo ha detto Papa Francesco, Vescovo di Roma e capo della Chiesa cattolica, nel discorso pronunciato oggi al Fanar davanti al Patriarca Bartolomeo, nella suggestiva cornice della divina Liturgia celebrata per la festa di Sant'Andrea. Poche parole mirate, che suggeriscono un passo inedito e carico di conseguenze per il futuro dei rapporti tra la Chiesa di Roma e le Chiese d'Oriente.

Le formule usate da Papa Francesco suggeriscono che per l'attuale successore di Pietro il ripristino della piena comunione tra cristiani cattolici e ortodossi sarebbe possibile già ora, senza porre ai fratelli ortodossi pre-condizioni di carattere teologico o giurisdizionale. E questo soprattutto perché le Chiese ortodosse «hanno veri sacramenti e soprattutto, in virtù della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia», come ha ripetuto il Papa, citando il Concilio Vaticano II. Per lui, per tornare alla piena comunione, sarebbe sufficiente riconoscere che si condivide e si confessa insieme la medesima fede degli Apostoli.

Con parole pronunciate al Fanar, dopo decenni di nobili propositi e dichiarazioni di principio, Papa Francesco offre ai capi delle Chiese ortodosse l'occasione propizia per uscire dal clima ovattato e talvolta gelatinoso delle buone maniere ecumeniche. E muovere insieme i primi passi concreti per essere liberati dagli effetti più gravi della divisione consumatasi nel secondo millennio.

Nel suggerire la strada da riprendere insieme, Papa Francesco indica anche le bussole da seguire per sciogliere i nodi storici e dottrinali aggrovigliatisi lungo i secoli di divisione: «Siamo pronti» ha detto Papa Francesco «a cercare insieme, alla luce dell'insegnamento della Scrittura e dell'esperienza del primo millennio, le modalità con le quali garantire la necessaria unità della Chiesa nelle attuali circostanze».

Il riferimento al primo millennio – richiamato anche dal Patriarca Bartolomeo nella sua recente intervista ad *Avvenire* – non esprime l'illusione nostalgica di riavvolgere il filo del tempo e azzerare il secondo millennio cristiano. Piuttosto, suggerisce l'immagine di una Chiesa che non si concepiva come soggetto storico auto-fondante, preoccupata di affermare da se stessa la propria rilevanza nella storia. Una Chiesa che riconosceva di crescere e fiorire come riflesso della presenza e della grazia di Cristo. Non in forza delle supremazie esercitate dai capi delle Chiese, in base all'ordine di precedenza stabilito nelle cinghie di trasmissione del potere ecclesiastico. Per questo i Padri della Chiesa non avevano sentito l'esigenza di elaborare alcuna ecclesiologia sistematica. Loro non avevano il problema di soffermarsi sulla Chiesa, il cuore dei loro interessi e delle loro premure non era l'istituzione ecclesiastica.

L'audacia evangelica delle parole pronunciate da Francesco si coglie bene nel confronto e nella continuità con le proposte e le formule con cui in passato si era espressa la sollecitudine cattolica per l'unità coi fratelli ortodossi. Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Ut unum sint*, aveva riconosciuto la propria responsabilità davanti alla «domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova».

In quel passaggio, anche il Papa polacco aveva ricordato che «per un millennio i cristiani erano uniti dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina». Le sollecitazioni wojtyliane erano circoscritte alle modalità di esercizio del primato papale che nel secondo millennio ha assunto forme non accettabili dagli ortodossi. Ma poi non si sono registrati

disposizioni e atti posti autonomamente dal Papa per dare contenuto concreto alla disponibilità espressa nell'enciclica.

Adesso, nelle espressioni calibrate di Papa Francesco sembra in parte risuonare la cosiddetta "formula Ratzinger": quella riproposta ancora nel 1987 dal cardinale teologo poi salito al soglio di Pietro, secondo cui «rispetto alla dottrina del primato, Roma non deve richiedere dall'Oriente niente di più rispetto a quanto era stato formulato e vissuto nel primo millennio».

A far riscoprire come attuale e efficace sul terreno ecumenico la prospettiva evangelica ed essenziale sperimentata nei primi secoli del cristianesimo è innanzitutto lo sguardo realista rivolto da Papa Francesco alla condizione della fede e alla missione della Chiesa nel mondo, così com'è adesso. «Nel mondo di oggi» ha chiarito Papa Bergoglio nel suo discorso al Fanar «si levano con forza voci che non possiamo non sentire e che domandano alle nostre Chiese di vivere fino in fondo l'essere discepoli del Signore Gesù Cristo». Il Sovrano Pontefice argentino ha fatto riferimento in particolare ai poveri, alle vittime dei conflitti, ai giovani che purtroppo in tanti «vivono senza speranza» e in balia della «cultura dominante».

L'unità tra i cristiani – questo suggerisce Bergoglio - non è una fissazione per circoletti clericali in cerca di qualche successo d'immagine per giustificare la propria esistenza. Non è un "serrate le file" motivato da ragioni ideologiche o di egemonia mondiale. Serve affinché la Chiesa possa compiere la sua missione a vantaggio di tutti gli uomini e di tutte le donne del mondo. La passione di Papa Francesco per l'unità dei cristiani ha la sua sorgente nella sua sollecitudine di pastore. Questo garantisce lungimiranza e risolutezza alle sue mosse. Se c'è in gioco la salvezza delle anime, è inutile e dannoso continuare a perdere tempo nelle rivendicazioni sui diritti di preminenza.

Così, proprio mentre suggerisce a tutti l'urgenza che stringe la missione apostolica della Chiesa nell'ora presente, Papa Francesco esercita con efficacia e pienezza il ruolo proprio che Cristo ha affidato a Pietro e ai suoi Successori, secondo quanto ripete tutta la Tradizione della Chiesa: guidare i fratelli nella sequela di Cristo stesso, nelle circostanze date. Il Papa – come ha ripetuto tante volte anche Joseph Ratzinger – non è mai stato un "imperatore" spirituale. Il suo non è un "potere" configurato su quello delle monarchie mondane o delle superpotenze globali.

Per ora, la supplica di Papa Francesco per l'unità dei cristiani appare lontana anni luce dai piccoli rinfacci politici e psicologici tra circuiti clericali che sabotano incessantemente il cammino verso l'unità piena tra cattolici e ortodossi. Anche l'ultima sessione del dialogo teologico sul tema del primato, svoltasi ad Amman lo scorso settembre, ha segnato il passo, soprattutto per le diffidenze e i risentimenti tra i rappresentanti delle diverse Chiese ortodosse. Già in passato altre occasioni per compiere passi reali e decisivi verso l'unità tra cattolici e ortodossi sono andate perdute. Ma adesso Papa Francesco apre nuove porte. Senza nascondere che occorrerà esercitare ancora la virtù della pazienza, tante volte richiamata nelle sue omelie mattutine a Santa Marta. La stessa pazienza a cui esortava anche il Patriarca ecumenico Atenagora. «L'unione» diceva il predecessore di Bartolomeo «arriverà. Sarà un miracolo dentro la storia. Quando? Non possiamo saperlo. Ma dobbiamo prepararci a questo. Perché un miracolo è come Dio: sempre imminente».